

“ I bombardamenti aerei erano stati più di 100 con 20mila morti e un numero sconvolgente di feriti. I vani sbriciolati dalle bombe erano 233mila e interi quartieri non erano altro che poveri resti nei quali si aggirava una folla di disperati che cercava di recuperare qualcosa



L'antifascismo, nella capitale del Sud, era vivo da sempre: tra gli studenti, i vecchi comunisti, i cattolici, i liberali, i professori, gli studiosi, il ceto medio e professionale della città, stufo delle prepotenze e delle prevaricazioni. La storia delle «Quattro giornate», in fondo, è la loro storia

Il grande cuore che accese cento scintille

WLADIMIRO SETTIMELLI

Il grande cuore di Napoli, in quel tragico e terribile settembre del 1943, era stretto tra l'angoscia e il dolore, la rabbia e l'umiliazione, la fame e l'odio. Sì, odio per coloro che avevano permesso, con tre anni di guerra, che la città fosse ridotta ad una gigantesca montagna di macerie. I bombardamenti aerei erano stati più di cento con ventimila morti e un numero sconvolgente di feriti. I vani sbriciolati dalle bombe assommavano a 233mila e interi quartieri non erano altro che poveri resti in mezzo ai quali si aggirava una folla di disperati che cercava di recuperare qualcosa. Un ospedale era stato completamente distrutto e due avevano avuto danni gravissimi. Medici, feriti, ammalati e poveri vecchi, si muovevano, ormai, in mezzo alla polvere e al sudiciume. In quel caos tremendo ci fu persino chi si mise a raccogliere statistiche. Così si saprà che l'indice di affollamento nelle case era di undici persone per vano e che migliaia di disperati vivevano in luride baracche, nelle gallerie della metropolitana e nelle grotte di tufo delle Fontanelle, di via Chiaia e di Mergellina.

I pidocchi - racconteranno in tanti - correvano tra i capelli dei ragazzini, come cani feroci e ovunque c'era scabbia, sporcizia, tubercolosi. La razione del pane, con la tessera, era stata ridotta a meno di cento grammi al giorno e la caccia per trovare qualcosa da mangiare era incessante. Libri bellissimi, riviste, diari, «rapporti», mille voci del dopoguerra e il cinema, hanno permesso di ricostruire, almeno in parte, quelle ore e quei giorni.

I tedeschi - è noto - non avevano avuto bisogno di scendere a Napoli dal Nord, come nel resto d'Italia: erano già in città da sempre. Con la nascita della repubblica di Salò erano tornati fuori anche i fascisti tronfi e prepotenti. L'antifascismo, nella capitale del Sud, era però vivo da sempre: tra gli studenti, i vecchi comunisti, i cattolici, i liberali, i professori, gli studiosi, il ceto medio e professionale della città, stufo delle prepotenze e delle prevaricazioni. La storia delle «Quattro giornate», in fondo, è la loro storia. Vediamola.

I partiti antifascisti, fino dal 25 luglio, hanno chiesto ai comandi militari di dare armi alla popolazione per difendere, insieme ai soldati, la città. I generali Del Tetto e Pentimalli, le più alte autorità militari di Napoli, invece spariscono e intimano persino al colonnello Bedoni, comandante del distretto militare che cerca di opporsi al dilagare dei nazisti, di arrendersi e consegnare le armi.

Tutti sanno che gli alleati sono a due passi: sono sbarcati a Salerno, ma sono bloccati dalla reazione tedesca. Vorrebbero aprirsi rapidamente la strada per Roma, ma finiranno contro lo scoglio di Cassino. Le armate tedesche, invece, si preparano a distruggere completamente Napoli per farne un ostacolo insuperabile.

Ed eccoci alle «Quattro giornate», fatte di

eroismo e di battaglie durissime. Tutti insieme: soldati, operai, intellettuali, scugnizzi e studenti. Il grande cuore di Napoli, insomma, torna dunque a pulsare come in tanti altri grandi momenti di lotta per la libertà.

Dove nasce la prima scintilla? In quale angolo della città? In mezzo a quale montagna di macerie? In cento posti diversi. Il giorno 27, come nei giorni precedenti, moltissimi sono alla ricerca delle armi. Al distretto di Foria, il vecchio operaio comunista Antonio Pianta, prende fucili e bombe a mano che distribuisce ai compagni. Poi rientra per mettere le mani su una mitragliatrice. Ma questa volta i nazisti lo uccidono con una raffica. Le caserme del Vasto sono prese d'assalto da giovani e operai. Altri si precipitano a Castel Sant'Elmo e riescono ad armarsi. Intanto, il maledetto colonnello nazista Scholl, fa affiggere sui muri uno dei suoi tanti proclami promettendo la fucilazione immediata a chiunque sarà trovato con le armi. Poi arriva l'ordinanza che obbliga gli abitanti delle case a ridosso del mare, a ritirarsi all'interno. Devono così lasciare casa 240 mila persone che non sanno dove andare. Il comandante tedesco chiede ancora agli uomini di presentarsi per il lavoro coatto in Germa-

nia. Sui trentamila «convocati» se ne presentano solo 150. Tutta la città, in quelle ore cupe, nasconde i giovani e gli uomini negli anfratti più incredibili: tra le macerie, nelle cantine, sotto i letti, nei conventi, nelle chiese, nelle grotte. È una incredibile e straordinaria gara di solidarietà, mentre i tedeschi bloccano le strade e perquisiscono ogni casa, ogni bottega, ogni «basso». Sono rastrellamenti durissimi. I nazisti sparano a vista. Riescono a catturare ottomila «schiavi» che vengono avviati verso Capodimonte.

Reparti con carri armati guastatori e «Ss» non si fermano un attimo. Stanno minando l'Ilva, l'Ansaldo, il Silarificio, l'Alfa Romeo, le Cotoniere Meridionali, i Cantieri Vigliena, le Vetriere, le attrezzature del porto, l'Archivio di Stato, il porticciolo di Santa Lucia, i depositi del tram, il palazzo dei telefoni e gli acquedotti.

Lo scontro è ormai totale. Un ufficiale tedesco, nei pressi di Piazza Plebiscito, vede dalla cabina del camion dove è seduto, un carabiniere armato di mitra. Scende e, insieme ai suoi uomini, cerca di disarmare il milite. Ma lui spara a raffiche. È chiaro che lo ammazzeranno subito. Invece, dai vicoli, escono ragazzi armati che lo aiutano e uccidono due nazisti. Dalle finestre e dalle

terrazze, la gente scaravanta sul camion tedesco, pietre, sedie, vecchi armadi. Il carabiniere è salvo.

I nazisti, poco dopo, di fronte ad una folla di ostaggi, massacrano otto soldati contro le mura del Palazzo dell'Ammiraglio, in via Console. Erano responsabili di aver difeso, secondo gli ordini, Castel dell'Ovo. Un gruppo di marinai, nei pressi del porto, spara sui nazisti con un cannone. Sei di quei marinai vengono uccisi in via S. Aspreno e la folla viene portata a vedere quei poveri corpi. Nei terribili racconti di quelle ore e di quei giorni, il primo si mescola spesso con il dopo, gli episodi si sovrappongono e si scompiono in singoli scontri, scaramucce e vere e proprie battaglie. Ci sono episodi più noti e meno noti. Tutti ricordano, per esempio, una fucilazione particolare e terribile: quella ricostruita nel film «Le quattro giornate di Napoli», di Nanni Loy.

I nazisti rastrellano gente alla Marittima, al Rettifilo e a Palazzo Amendola. Poi trascorrono tutti davanti all'Università e le strade vengono bloccate dai carri armati. Dopo pochi minuti, uno di questi spara una cannonata contro i cancelli dell'Università. Scoppia subito un incendio. Da una strada laterale, esce un ufficiale tedesco con

una valigetta di fibra in mano. Con l'altra trascina un giovanissimo marinaio, un ragazzo che grida la sua innocenza. Voleva solo andare via. Il ragazzo viene messo davanti al cancello in mezzo al fumo. Rimane immobile. Poi parte una raffica e il marinaio cade giù. Allora i tedeschi (con loro c'è anche un fascista in borghese) mentre le donne urlano e piangono e gli uomini guardano impietriti, ordinano a tutti, armi in pugno, di gridare viva Hitler e viva Mussolini mentre una cinepresa riprende la scena. La cinepresa riprende anche una specie di distribuzione di viveri. Il corpo del marinaio rimane sul posto per almeno due giorni.

Altri uomini rastrellati un po' ovunque, vengono spinti lungo il Rettifilo. Un soldato ferito che non riesce a marciare viene ucciso sul posto. La colonna di prigionieri lascia Napoli e giunge a Teverola, verso Aversa. Davanti ai rastrellati, vengono fucilati quattordici carabinieri, colpevoli di essersi opposti alla distruzione del palazzo dei telefoni. In città, dopo le prime sparatorie, le scaramucce, i colpi di mano del 27, la rivolta è in pieno sviluppo. Sono state alzate barricate, con tram e vecchi camion, in Piazza Cavour, in via Duomo, all'angolo di via Tribunali, a Porta S. Gennaro, a

Port'Alba. Mitragliatrici sono state piazzate all'angolo del Museo. Soldati, marinai, finanzieri, carabinieri, operai, portuali, ragazzetti, scugnizzi e donne, si battono armi in pugno. C'è chi porta da mangiare ai combattenti e chi altre munizioni e fucili. Scontri avvengono a Rampe Brancaccio, al Vomero, in via Kerbaker, in via Solimene, in via Alvino, in via Bonito, in via Poveri Bisognosi, alla Floridiana. Nel parco, in alcune buche, gli studenti hanno nascosto molte armi e imparano subito ad usarle. Nei pressi di Capodichino i tedeschi uccidono tre avieri. Da un palazzetto vicino escono una cinquantina di partigiani che hanno la meglio sui nemici. Gli avieri uccisi vengono caricati su un furgoncino. Uno dei soldati è steso a braccia aperte nel cassone come un Cristo in croce. La gente vede dalle finestre, urla, piange e scende in strada per combattere. Ci sono persino gli anziani di una associazione di reduci della guerra 15-18. Uno impugna un vecchio fucile da caccia e grida: «Ancora quelli, ancora i tedeschi. Come sul San Michele» e corre via.

In un antico palazzo è stato istituito un comando. C'è persino un medico che cura i feriti. Nella sede del Liceo Sannazaro è nato il Fronte Unico rivoluzionario, al comando del professore Antonino Tarsia in Curia, un raffinato musicologo che mette insieme un nucleo fortissimo e ben organizzato di combattenti che riescono a cacciare via gli uomini del maggiore Sakau. Nel cortile della scuola vengono trasportati i corpi dei primi combattenti morti.

Anche i ragazzi e gli scugnizzi dimostrano grandissimo coraggio e patriottismo. Tra via Roma, San Ferdinando e via Chiaia, Mario Menechini, Pasquale Formisano e Filippo Illuminati, di 19, 17 e 13 anni vanno all'assalto, a colpi di bombe a mano, di alcune autobombe. Sono subito massacrati. Gennarino Capuozzo ha solo 12 anni e con due amici spara con una mitragliatrice. Si alza in piedi e lancia alcune bombe a mano contro un carro armato, ma viene polverizzato da una cannonata. Diverrà il simbolo delle «Quattro giornate».

È straordinaria anche la vicenda del capitano Vincenzo Stimolo. Lui, di ritorno dalla guerra, non è scappato. Cappeggia un centinaio di combattenti. Circonderà, con i suoi, lo stadio del Vomero dove i nazisti hanno rinchiuso 47 civili che devono essere passati per le armi. Riuscirà a farli liberare, quando insieme ad altri combattenti, sarà ricevuto dal colonnello Scholl che «ha chiesto di trattare». Il patto è che i nazisti non fucileranno nessuno e se ne andranno dalla città. E così avviene. La rivolta dei soldati, degli operai, degli studenti, dei ragazzi e degli scugnizzi napoletani, ha vinto. I morti delle «Quattro giornate» saranno più di cento. A quella straordinaria rivolta andranno tre medaglie di bronzo al valore, sei d'argento e cinque d'oro. Una alla città e una anche a Gennarino Capuozzo.



Una barricata realizzata rovesciando un tram. Napoli, Settembre 1943

«N'atu ppoco svenivo...» Con la rivoltella malferma

MADDALENA CERASUOLO

Ho preso parte alle Quattro Giornate quando avevo 23 anni, andando appresso a mio padre; c'erano le mie sorelle che portavano le bombe nei cestini e le distribuivano qua sopra (quartiere Mater Dei) ... girarono un tram, con le pietre, con le cose vecchie formarono una grande barricata; i partigiani, anche dai balconi sparavano... quando sono passati i tedeschi, lì sopra, è stato come un campo di guerra. Con le mitragliatrici, buttando giù le bombe a mano, e sono morti tanti ragazzi... N'atu ppoco svenivo, talmente l'impressione ca avett'... tutto quel sangue...

Un manifesto: se non vi presentate per il giorno "tot" e "tot" ...se vi troviamo, vi fuciliamo. Incominciando da tutti i ragazzi se ne jettarono a nascondersi, anche mio marito, nelle fogne niente meno...

..... Mio padre con gli altri amici si preparano prima, erano sette, otto, uomini già fatti, diciamo, e quando ho sentito che partecipava, che volevano incontrare i tedeschi

e compagnia bella mi sono messa a tremare. Ho detto: "papà ma... "E dobbiamo..." "Vengo anch'io..." "No, tu no, ma che si pazza..."

Intanto le mie sorelle andavano per le case a raccogliere le bottiglie, le riempivano di benzina, non so... petrolio, benzina e attaccavano le bombe bred vicino

Dicetti io: "mo' le armi me le volete dare?" e mi diede una decina di bred quelle rosse, quelle bombe piccoline rosse...

Io non avevo un'arma dicetti io "come faccio?" ... Allora un ragazzo dice: "la vuoi l'arma?" Dicetti io: "dammela", e mi diede un fucile 91. "Guarda, si spara così". Al primo sparo che feci jett' a fini c' a testa vicini 'o mur e mi feci male.

Qui passò un carro armato... e un altro carro armato ... "sta passando un carro armato, ei, ragazzi, preparatevi"... perché papà pure era medaglia d'argento al valor militare alla guerra 15/18, "preparatevi in tutti i modi". Loro fecero un tiro e i tede-

schi spararono, e uno un po' più giovane fece un tiro e prese tutti quei ragazzi che stavano all'angolo. I morti non abbiamo potuti andarli a prendere e siamo usciti alle quattro di mattina per andare a prendere a Gennarino (Capuozzo, cugino di Maddalena), un ragazzo morto e l'abbiamo portato in casa mia, non della madre, perché la madre era un po'...

E quando è entrata la madre a casa mia, perché loro abitavano a Mater Dei e noi al vicolo Neve, essa, s'avutaie, - mo' ve lo dico in napoletano - "... che t'aggio ditt'io, 'e nunn' asi; mo' è meglio ca avuote 'a cap' o cavall, e te ne vai zitt e mut, senza parlà".

'A ggent facette 'e nùmmere, chagnevemo, perché essa venette senza una lacrima. (GLI ALLEATI)... a me se stéveno pigliann 'o fucil 'a man, semp 'o 91. Dicetti io: "no questo è mio", "No, tu presto a casa" 'A spilla, nun ce traséva. Disse l'altro generale: "cos'è, Generale?". Dicetti' isso: "mi tremano le mani perché sto decorando una scugnizza".

I Tedeschi, prima di lasciare Napoli, hanno tentato di abbattere delle cose belle, e allora, naturalmente, noi giovani ci siamo svegliati, ci siamo ribellati. Io ho fatto da capo, perché dove abitavo io, a Chiamano, un paesino vicino Napoli, avevano messo una mina sotto un ponte che porta da Chiamano al Vomero; io ho visto questa mina e mi sono detto - avevo allora 22 anni - "qui se scoppia questa mina, scoppia mezzo paese", quindi, ho radunato un po' di ragazzi, siamo andati un po' in giro per procurarci qualche arma, perché, se mentre togliavamo la mina, arrivavano i tedeschi, dovevamo combattere. Il 28 settembre, praticamente, mi sono reso conto che per togliere questa mina, avevamo bisogno di un esperto. Io mi sono ricordato che a Chiamano c'era il papà di un mio amico che era capitano di artiglieria. Il giorno 28 mi sono recato da questo capitano, il capitano Lo Bianco, con il gruppo, - era di pomeriggio - e gli dissi: "Capitano, qua abbiamo bisogno di voi". "E perché, Guglielmo?" "I tedeschi, forse voi non lo sapete, hanno messo una mina sotto il ponte, al cimitero, e questa mina bisogna levarla". Va

bene, domani sarò con te". Alle 9,45 del giorno dopo abbiamo scavato la mina, e lui praticamente la ha disinnescata. Fatto questo, ce ne siamo scesi a Chiamano; sennonché, mentre stavamo scendendo, io ho sentito un rombo di un sidecar e ho avvertito i ragazzi: "questi sono i tedeschi, andiamocene". Ci siamo nascosti in mezzo ad un trivio, là dove c'è una strada che si chiama XX Settembre. E' arrivato un sidecar con tre tedeschi e una donna napoletana: due di essi sono scesi. Intanto, io sono andato a nascondermi con un altro in un appartamento la cui finestra affacciava quasi sulla strada, e ho visto che i due tedeschi hanno fermato un giovane, invalido di guerra, che camminava con il bastone, perché in guerra era stato ferito alla gamba destra. Evidentemente lo hanno fermato perché volevano sapere la mina chi l'aveva tolta, quindi, ad un certo punto, io mi butto dalla finestra e prendo di spalle uno dei due tedeschi, con quella rivoltella malferma che avevo. Avevo anche due bombe a mano. Hanno alzato le mani, e nel sidecar c'era l'altro tedesco con quella donna.

Ad un certo punto, hanno alzato le mani con le pistole. Allora, mi sono detto: "se hanno alzato le mani, io li devo disarmare", ed avevo intenzione di arrestarli e portarli dal maresciallo dei Carabinieri. Sennonché, uno sciagurato, dilettante, butta una bomba a mano da sopra, in mezzo a me, ai tre tedeschi, alla donna e al povero mutilato. A questo punto, il tedesco che era nel sidecar incominciò a sparare, e il primo colpo che sparò mi colpì alla gamba destra; poi, gli altri ragazzi hanno incominciato a sparare contro i tedeschi, che facevano fuoco contro di me. Io, a terra, con la rivoltella malferma, ho lanciato anche una bomba a mano che non li ha colpiti, perché ero già ferito io alla bocca, al torace, alla vena aorta e al femore. Attualmente la mia gamba destra è più corta di sette centimetri e mezzo.

Ringraziamento

Si ringrazia per la collaborazione l'Istituto storico della Resistenza di Napoli